

Porto aperto Anche Napoli aveva il suo piccolo grande muro, quello che divideva la città dal suo porto. Le inferriate e i muraglioni che separavano il mondo sull'acqua dalla città sulla terraferma. Poi la

decisione di abbatterlo. Così nel 2000 Napoli è diventata una soltanto. Il Molo Beverello, porta d'accesso alla città. I bombardamenti del Secondo conflitto mondiale, le navi dell'emigrazione del

sogno americano. I traghetti che partono per le isole, i bastimenti a forma di palazzi per crociera e ora, sempre più frequenti i giganti porta container che dalla Cina arrivano con i loro carichi di merci globali.

I CORSI DELL'ORIENTALE

«S.o.s. Qui salviamo le lingue di confine»

È la più antica scuola europea di sinologia ma si studiano anche berbero, swahili e persi

di Francesco Tortora

Multiculturalismo e internazionalizzazione. Sono le parole d'ordine che da tre secoli guidano l'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», il più importante ateneo italiano di lingue extra-europee. L'istituto, che conta oltre 11.000 iscritti e quattro facoltà, presenta corsi di 49 lingue internazionali. Oltre ai classici idiomi occidentali, l'Ateneo guarda con interesse alle lingue dei popoli di confine. Tra gli idiomi europei si distinguono il serbo-croato, l'albanese, il turco e il catalano. I veri fiori all'occhiello sono le lingue extraeuropee antiche e moderne. Tra le prime si contano l'etiopico antico, l'ebraico biblico, il sanscrito e il pali indiano. Tra le secon-

portunità di grande importanza. La vocazione dell'Università per le lingue lontane è scritta nel suo dna. «L'Orientale» è la più antica scuola di sinologia e di orientalistica d'Europa. A fondarla fu nel 1724 il missionario Matteo Ripa, che dopo aver vissuto 12 anni alla corte dell'imperatore mancese Kangxi, ritornò a Napoli portando con sé quattro insegnanti orientali, con i quali diede vita al «Collegio dei Cinesi». Nel 1878, furono introdotti corsi d'arabo, russo, hindi e urdu. Infine nei primi anni del Novecento fu la volta del giapponese e a Napoli sbarcò Harukichi Shimoï, esperto di poesia del Sol Levante e fedele ambasciatore

di Gabriele D'Annunzio durante l'occupazione di Fiume. I corsi di cinese, la lingua storica dell'Università, nell'ultimo decennio hanno registrato un boom d'iscrizioni: «Quando ho iniziato a insegnare, in aula c'erano appena 4 studenti. Quest'anno ne ho 320», dichiara Annamaria Palermo, professoressa di Lingua e Letteratura cinese. Il ministero dell'Istruzione cinese ha scelto proprio l'Orientale come sede di uno dei primi istituti «Confucio», nati per diffondere la cultura dell'ex Celeste Impero nel mondo. Tuttavia, come molte Università, l'Orientale si confronta con il problema dei tagli dei finanziamenti: «Non si



LA SCHEDA DELL'ATNEO

L'Università degli Studi di Napoli - L'Orientale (UNIOR) è la più antica Scuola di sinologia e orientalistica del continente europeo, con una consolidata tradizione di studi nelle lingue, culture e società dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa e delle Americhe. Fin dalle sue origini, nel 1732, si propone come un centro di studio e ricerca che intende porre in evidenza le differenze e i punti di contatto tra le culture.

Oggi comprende quattro facoltà (Lettere e Filosofia, Lingue e Letterature Straniere, Scienze Politiche, Studi Arabo-Islamici e del Mediterraneo), suddivise nelle sedi di Palazzo S. Maria Porta Coeli, Palazzo Corigliano, Palazzo Giusso e Cappella Pappacoda. **Info: tel. 081-6909111, www.unior.it**
Nella foto laporta Sergio Baldi, ordinario di lingua hausa (parlata nella Nigeria settentrionale), durante una lezione

«È un ateneo unico. Come sostituisci chi insegna somalo o un altro idioma?»

de i corsi di persi, ebraico moderno, tibetano, coreano e indonesiano. La vera avanguardia linguistica è il settore dell'africanistica. Da oltre 20 anni all'Orientale s'insegna berbero, hausa, somalo, amaro, tigrino e swahili. «Un ateneo come L'Orientale — dice il rettore Lida Viganoni — è in grado di offrire agli studenti esperienze intellettuali e percorsi formativi mirati alla conoscenza dei popoli e delle culture diverse dalla nostra. Lo scopo è imparare il valore del confronto, che in un mondo sempre più diviso da conflitti di ogni tipo, rappresenta invece un'op-



Io parlo zulu All'Orientale (a sinistra, la sede di Palazzo Corigliano) nel 2008 erano iscritti 10.544 studenti. Eletta rettore nel 2008, la professoressa Lida Viganoni sarà in carica fino al 2012. Tra le lingue insegnate troviamo l'urdu, il tibetano, il finlandese, lo zulu, il sanscrito e l'hausa (foto laporta-Giulio Piscitelli/Contrasto)

può trattare il nostro ateneo come tutte le altre università», sbotta il professore Sergio Baldi, ordinario di lingua hausa. «La legge stabilisce che gli atenei possano sostituire con nuovi docenti solo il 20% dei professori che vanno in pensione. In una facoltà di economia puoi far ruotare facilmente i docenti da una cattedra all'altra. Qui, invece, se si ritira il professore di somalo, nessun docente interno lo può sostituire e l'insegnamento della lingua scompare». Pur di frenare quest'emorragia linguistica, i professori fanno i salti mortali. Il docente di urdu insegna anche swahili, la ricercatrice di sanscrito tiene lezioni di persi. L'anno scorso un provocatorio articolo de *Il Foglio* contro il multiculturalismo dell'Orientale e lo studio delle lingue esotiche definite «una stravaganza da perdigiorno» irritò professori e allievi: «Ci accusava di tenere in vita corsi con pochi studenti — dichiara la professo-

ressa Palermo —. Noi crediamo che l'insegnamento di ogni idioma sia prezioso e che la scomparsa anche di una sola lingua sia un duro colpo per il prestigio dell'Ateneo». Oggi la vera scommessa dell'Orientale si chiama internazionalizzazione. Nel 2008 sono stati organizzati 800 stage all'estero, la maggioranza in paesi extraeuropei. L'Università ha sottoscritto accordi con 24 atenei occidentali, ma soprattutto con 36 università asiatiche, 15 africane e 11 sudamericane. Silvia, studentessa di hausa, ha trascorso tre mesi all'Università di Kano, nella Nigeria settentrionale: «Lo scambio culturale è essenziale per apprendere le lingue. Vivendo in un paese africano non solo s'impara il linguaggio, ma anche il loro modo di pensare». A chi accusa l'Università di insegnare discipline inutili, risponde: «In un paese normale l'Orientale sarebbe un patrimonio da tutelare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I LEGAMI CON IL CORRIERE

La Campania in via Solferino

Le firme più celebri: dal fondatore Torelli Viollier ad Afeltra, Palumbo e Mottola

di Marzio Breda

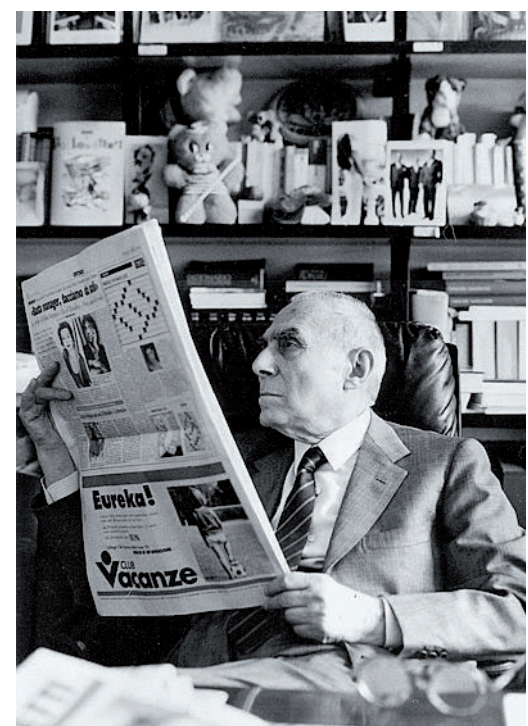
Il suo profilo fuso nel bronzo — fronte corrugata, sguardo profondo, naso diritto, ricci la barba e i capelli — sporge da una nicchia nell'atrio al numero 28 di via Solferino. Una personalità esplicitamente forte già da quei tratti e, stando ai racconti di chi lo conobbe, dalle caratteristiche non comuni per la città dalla quale veniva: freddo e formale, taciturno, poco incline all'umorismo e, anzi, piuttosto permaloso, inflessibile su regole e principi e, estrema nota di contraddizione, biondo. Un uomo il cui stesso nome, metà italiano e metà francese, sembrava fatto per disorientare anche se era invece napoletanissimo, Eugenio Torelli Viollier. Quando fonda il *Corriere della Sera*, il 5 marzo 1876, è un trentatreenne ancora impregnato di spirito garibaldino, che aveva ereditato dal padre l'idea liberale, mentre la pas-

sione per il giornalismo gliel'aveva trasmessa Alexandre Dumas, del quale era stato traduttore, confidente e segretario a Parigi (città della madre). Vagheggia un modello editoriale che ha poco a che fare con le esperienze in voga, e in

indipendenza e autorevolezza lungo la frontiera liberaldemocratica «per costruire — osservò Giuseppe Are — un'Italia borghese in mezzo alla, e molto spesso contro, Italia delle plebi e Italia dei notabili». E su quella mission, come si direb-

Ma, se per tante ragioni era logico che il *Corriere* nascesse a Milano, capitale di cultura, finanza e industria (mentre Roma era da appena cinque anni capitale dello Stato), era forse meno scontato che a maturare il progetto e a realizzarlo fosse un napoletano. Il quale diede al giornale un imprinting fatto di buona scrittura, rigore nel dare le notizie, innovative capacità tecniche e orgoglio professionale, come dimostra la frase con cui Torelli Viollier si rivolgeva ogni mattina ai suoi cronisti: «Vediamo quale nuovo nemico posso farmi oggi». Da allora un certo ricambio del sangue sull'asse Milano-Campania è stato costante, in via Solferino. Lo prova il fatto che, in tutti i momenti di svolta, nei ruoli chiave della redazione si ritrova spesso un conterraneo del fondatore. Il primo capo dell'ufficio ro-

mano agli albori del Novecento è Giovanni Amendola, di Salerno, divenuto in seguito esponente di spicco del partito liberale e sottosegretario alle Finanze, morto nel '26 per i postumi delle ferite di un agguato fascista. Mentre il primo redattore capo della Liberazione dopo aver fatto da raccordo tra giornalisti e Resistenza, è l'amalfitano Gaetano Afeltra, nominato presto vicedirettore. A lui, leggendario talent scout con la responsabilità di curare anche l'edizione del pomeriggio, l'*Informazione*, si deve la più ricca e divertente memoria storica di mezzo secolo di *Corriere*. Altra eminenza grigia e algido custode della tradizione è il condirettore Michele Mottola, napoletano d'origini irpine. Mentre nel 1962, da Cava dei Terreni, arriva Gino Palumbo, che rivoluziona con straordinario successo le pagine



Maestro
A sinistra, Gaetano Afeltra, tra i più illustri giornalisti campani approdati al *Corriere*, per il quale, con alcune interruzioni, lavorò dal 1942 fino alla sua morte (2005)

In quasi tutti i momenti di svolta, nei ruoli chiave della redazione si trova un campano

particolare nella sua Napoli. Pensa a una formula moderna di tipo inglese-cavouriano, con aperture politiche basate sul «massimo di libertà compatibile con il mantenimento dell'ordine» e sulla «salvaguardia del maggior margine possibile della proprietà privata». Vuole muoversi, da laico, con

be oggi, ottiene la fiducia di alcuni finanziatori lombardi, che si associano all'impresa, e conquista il mercato delle edicole. Imponendo il frutto della suo progetto come il più importante organo d'informazione del Paese e come lettura insostituibile nelle cancellerie dell'intera Europa.

sportive, portandosi dietro Mario Gherarducci, chiamato a succedergli quando lui diventa vicedirettore per poi passare al timone della *Gazzetta*. Altro esempio di preziosi uomini-macchina, ma anche di scrittura, venuti dal Golfo: Bruno Lucisano, primo giornalista-medico, che inven-

ta la divulgazione scientifica. Un elenco che dovrebbe poi allargarsi a inviati e collaboratori di ieri e di oggi (da De Roberto a Croce, Maiuri, Marotta, La Capria...) per una storia che non è finita e che unisce ancora Milano e Napoli sotto il simbolo del *Corriere*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA